

N. 11

La Pace

“La Pace sia con voi” dice fra’ Cristoforo entrando nella casa di Lucia. Ma per arrivare alla pace dei personaggi dei “Promessi Sposi” si deve terminare tutto il libro, e quando il libro è finito anche la storia dei personaggi è finita. E allora? Chi se la gode poi quella benedetta pace?

Se ben ricordo la “colomba della pace”, quella della Genesi con l’ulivo nel becco, salta fuori dopo un bel diluvio universale e, nemmeno a dirlo, subito dopo con la questione del vino della vigna di Noè per il povero Cam (e di conseguenza anche per i fratelli) la pace comincia a svanire...

Generalmente poi, quando si parla di “trattato di pace”, lo sanno tutti, vuol dire che si stanno rattoppando i buchi lasciati da una guerra bella e buona!

Ma se la pace non è che la fine della guerra allorché questa ha raggiunto il suo culmine e la guerra non è che il movimento che si crea quando la pace è diventata vecchia... quasi quasi conviene mantenere sempre un po’ di guerra per poter sperare poi in un po’ di pace... evitando così di rendersi tristemente conto del fatto che quando si è in pace, in realtà si sta solo costruendo la prossima guerra, il che provoca ovviamente l’immediata perdita della pace...

A questo punto del ragionamento la stesura della storiella sulla “Pace”, l’11° esagramma dell’I King, diventava sempre più improbabile per il nostro Discepolo che seduto dietro il tavolino da lavoro stava da qualche ora affastellando i suoi pensierini senza trovare pace... quando, all’improvviso, proprio davanti a quel suo tavolino si formò da niente una nebbia fitta fitta.

Dopo un attimo di esitazione il Discepolo si alzò dalla poltroncina girevole su cui era seduto e, un po’ titubante ma come risucchiato da quella nebbia, vi pose piede; si sentiva leggero leggero... doveva assolutamente dare un’occhiatina oltre quella cortina fumosa.

Infatti, dopo alcuni passi, la nebbia cominciò a diradare alla sua vista apparve un paesaggio chiaramente d’altri tempi: era come se si trovasse in un giardino pieno di piante strane; dappertutto erano cascatelle d’acqua e fontane con pesci guizzanti; alzando gli occhi egli poteva ammirare nel cielo un continuo intreccio di voli di uccelli bellissimi dalle piume variopinte; guardando in lontananza egli poteva scorgere la sagoma di un palazzetto dallo stile architettonico indefinibile... bello però, molto bello. E più il Discepolo

avanzava, più si sentiva a suo agio in quella strana atmosfera. Quando giunse davanti a quel palazzo era come se in quel giardino ci fosse sempre stato:

... La guerra era stata durissima. In tutto l'Impero per quasi tre anni si era sofferto terribilmente per il freddo, la fame, i continui pericoli.

Ma ora, dopo l'ultima vittoria conseguita dalla cavalleria sui ribelli, sembrava proprio che si sarebbe finalmente giunti ad un armistizio e quindi alle premesse per un trattato di pace.

"I" il Grande Sovrano tanto amato e temuto dal suo popolo, il cui nome voleva dire "Colui che cambia nel modo giusto" aspettava da un momento all'altro la resa dei rivoltosi per procedere alla ristrutturazione delle nazioni dell'Impero. Finalmente in una radiosa mattina di fine inverno arrivò il messaggero. Il nemico era ormai ridotto ai limiti della sopravvivenza. Le perdite per lui erano state tali e tante da portarlo alla completa sconfitta. Ora voleva solo un po' di respiro.

Nella grande sala del Trono "I" ricevette dalle mani dell'ambasciatore la supplica: sarebbe stata restituita la corona con il Grande Diadema rubata tre anni prima e oggetto delle prime ostilità, nonché causa prossima della rivoluzione. Il popolo ribelle sconfitto, un gruppo di origine etnica diversa da quella delle altre nazioni dell'Impero, che risiedeva al di là del Grande Fiume e che non aveva mai veramente accettata l'autorità imperiale, avrebbe giustiziato tutti i suoi capi, versato un cospicuo indennizzo per sette anni, quale risarcimento dei danni di guerra e inoltre avrebbe mandato per tre anni i suoi giovani a servizio dell'Imperatore.

Le condizioni della resa parvero sufficientemente soddisfacenti al Sovrano, nonostante che alcuni suoi consiglieri non fossero d'accordo né sulla cifra dell'indennizzo (pretendevano più del doppio) né sul servizio dei giovani: non avrebbero voluto, dicevano, nemici in casa.

Alla fine di una lunga trattativa la "pace" fu firmata secondo le decisioni di "I". In breve tempo tutto l'Impero cominciò a rifiorire e prosperare. "I" diede ai suoi sudditi nuove leggi e direttive per lo sviluppo del paese cosicché dappertutto si produceva in abbondanza e il benessere era generale.

Tuttavia egli era cosciente del fatto che in realtà un certo malumore serpeggiava sempre nell'Impero, partendo dalla solita regione oltre il Grande Fiume, un malumore che avrebbe portato prima o poi ad un nuovo stato di tensione, che sarebbe sfociato dopo un po' ancora in una rivoluzione, nel corso della quale sarebbe stata di nuovo rubata la Corona col Grande Diadema...

Per questo "I" non era soddisfatto: egli voleva governare nel modo migliore, voleva che il suo Impero fosse sempre in pace e così fece domandare dai suoi indovini al Grande Oracolo quali fossero le regole per regnare in pace a lungo ed ebbe questo responso:

Sostenere con dolcezza gli incolti,
Attraversare decisi il Fiume,
Non negligenza il distante,
Non tener conto dei compagni:

Così infine si riesce a camminare nel mezzo.

Dunque queste sarebbero state le quattro regole per il retto governo dell'Impero. Ma che cosa volevano dire di preciso? E come essere sicuri che venissero realmente seguite?

Per risolvere questi problemi fece proclamare un bando: "Chiunque fosse stato in grado di interpretare nel modo giusto l'Oracolo e si fosse dimostrato capace di mettere in pratica le quattro regole, sarebbe stato nominato Primo Ministro e avrebbe avuto in sposa la Figlia dell'Imperatore; se, invece, pur interpretando l'Oracolo, non avesse saputo dimostrare la sua abilità avrebbe "perso la testa" cioè, sarebbe stato decapitato.

Ci voleva certo qualcuno molto coraggioso per tentare la prova e già sei giovani si erano presentati e avevano fallito, allorché un ragazzo di nome Gebo (che vuol dire Dono) chiese di interpretare l'Oracolo.

Gebo era bello e biondo e subito la Figlia dell'Imperatore, il cui nome era Elxaz (che vuol dire Cigno) si innamorò di lui. Egli era uno dei giovani in servizio obbligatorio presso l'Imperatore, inviato dal popolo ribelle in ottemperanza al trattato di pace.

I consiglieri di "I" non volevano prenderlo in considerazione quale concorrente, ma il bando di concorso diceva: "Chiunque fosse stato in grado ecc." e perciò fu accettato.

Gebo così spiegò l'Oracolo: bisognava fondere le lingue dei vari popoli delle nazioni, istituendo scuole in tutti i territori. Costruire ponti sul Grande Fiume per facilitare le comunicazioni. Incoraggiare gli scambi culturali ed economici. Infine: non tener conto dei pareri contrari a queste decisioni.

Ascoltata l'interpretazione, l'Imperatore "I" la trovò "giusta". Ora il giovane Gebo doveva dimostrare di essere in grado di mettere in pratica quello che aveva interpretato. Gli fu data carta bianca e in breve tempo le scuole furono istituite, i ponti costruiti, i commerci intensificati. Per le prime tre regole non ci furono difficoltà. La quarta regola era l'unica che presentasse numerosi ostacoli; ed erano ostacoli a prima vista insormontabili: bisognava scalzare tutti i vecchi consiglieri dell'Imperatore, cioè potare tutto ciò che era "vecchio" attorno a Lui per poter costruire il "nuovo". Questa era davvero un'impresa assai difficile. E Gebo non ne sarebbe mai venuto a capo se non avesse avuto l'appoggio e la complicità di Elxaz. Fu lei, come Arianna con Teseo, a portargli il capo del gomito di filo per uscire dal labirinto degli intrighi di corte, perché li conosceva a perfezione, essendovi nata e cresciuta, e perché era la confidente di tutte le dame che ruotavano intorno ai consiglieri dell'Imperatore.

Così Gebo in grazia dell'amore di Elxaz era in grado di conoscere le mosse dei suoi oppositori e di sventare le loro macchinazioni più occulte.

In capo a tre anni tutto l'Impero raggiunse quella situazione di "pace" che "I" aveva sempre desiderato.

Ma c'era un "ma": "Egli" non era ancora in pace. Egli era cosciente che quella era una pace solo apparente e che per "poter camminare nel mezzo"

bisognava continuamente spostarsi una volta da una parte e una volta dall'altra, mettendo ogni volta in pericolo l'equilibrio raggiunto.

Così di nuovo fece consultare l'Oracolo e questa volta ottenne come responso:

Nessun piano cui non segua un declivio,
Nessun'andata cui non segua il ritorno,
Senza macchia è chi rimane perseverante nel pericolo.
Non rammaricarti di questa verità.
Godi della felicità che ancora possiedi.

Allora Egli se ne andò tutto solo su una montagna, la più alta del suo Impero, là dove era un Valico Famoso: nessuno di quelli che l'aveva oltrepassato era mai tornato indietro. Egli voleva tentare il Passaggio. Voleva sapere se oltre quello avrebbe incontrato un Imperatore capace di mantenere la "Vera Pace".

Stette sulla cima di quella Montagna sette giorni e, senza saperlo, si svuotò di tutti i ricordi, di tutti i desideri, di tutte le aspirazioni, anche di quella alla pace per il suo Impero. Così, facendosi vuoto dentro, era divenuto come un canale, attraverso di Lui la Terra del suo Impero saliva al Cielo cantando la sua beatitudine, attraverso di Lui il Cielo del suo Impero scendeva sulla Terra cantando la sua gloria. Quella era la Vera Pace. Al termine dei sette giorni Elxaz e Gebo andarono sulla montagna alla ricerca del loro Padre, ma non Lo trovarono. Per tre mesi le nazioni dell'Impero furono in lutto per la perdita del loro Sovrano, poi, al termine di quel periodo iniziarono i festeggiamenti per l'incoronazione del nuovo Imperatore, che ovviamente era Gebo.

Mentre i festeggiamenti erano al culmine, dalla terra oltre il Grande Fiume arrivarono due messaggeri, portavano notizia di una nuova sommossa: la Corona col Grande Diadema era stata di nuovo rubata.